



Dell'immunità parlamentare

di Aldo Giobbio

L'articolo 66 della Costituzione, invocato dalla legge Severino e motivo della sceneggiata in corso sulla decadenza o meno di Silvio Berlusconi da senatore, è l'ultimo residuo di un istituto che ha avuto la sua storia: la cosiddetta immunità parlamentare, ossia il diritto del deputato o senatore di non avere a che fare con l'autorità giudiziaria se non previa autorizzazione della Camera della quale fa parte. Tale privilegio è una di quelle cose che si facevano passare per quintessenza della democrazia e invece ne sono tutto il contrario. Ovviamente un parlamentare non può essere perseguito per le opinioni che esprime, ma questo, in linea di principio, dovrebbe valere per ogni cittadino. Semmai si può giustificare un occhio di riguardo per il parlamentare perché il suo compito esige che esprima la sua opinione, sempre, anche in situazioni nelle quali, da privato cittadino, ne potrebbe fare a meno. In ogni caso, la libertà di parola è sacra e inviolabile, e quindi non si tratta di processare con o senza l'autorizzazione di chicchessia: non si processa, e basta.

Diverso è il caso del parlamentare che sia accusato di reato comune: furto, rapina, omicidio, stupro, guida senza patente, ubriachezza molesta, schiamazzi notturni e così via. Il problema è stato posto fin dalle origini della democrazia liberale (Mirabeau era accusato di ratto e stupro di una minore). Ovviamente bisogna risalire ad Atene o, in Italia, a tempi molto più vicini a noi per trovare qualcuno disposto a sostenere, anche in televisione, che una persona, quando ha raccolto un certo numero di voti, diventa sacra e intoccabile qualunque cosa abbia fatto. Normalmente, l'idea che per processare un rappresentante del popolo sia meglio passare per un filtro nasce dal sospetto che l'accusa possa essere pretestuosa e strumentale. Avvalora questa ipotesi il fatto che tutte le normative in proposito sono concordi nel non ritenere necessaria alcuna autorizzazione nel caso di flagranza. Insomma, è opinione diffusa che accusare il nemico rientri nel "gioco sporco" della politica, e siccome a pensar male si fa peccato ma si indovina non si può negare che in linea di principio la diffidenza dei malpensanti abbia qualche fondamento teorico.

Andiamo un po' più a fondo. Da dove parte l'accusa? In tempi molto antichi, avvolti nel mistero, pare che le idee in materia di distinzione dei poteri fossero alquanto confuse, che gli uomini percepissero questi problemi con animo perturbato e commosso e in particolare che l'esecutivo tendesse ad invadere il campo del legislativo e del giudiziario, a volte senza nemmeno aver chiesto l'investitura dal popolo, tutt'al più adducendo di avere un'investitura divina a sostegno della quale non allegava alcuna pezza giustificativa (un caso tipico di autocertificazione). Qualcosa, nonostante tanti secoli di speculazione costituzionale, deve essere arrivato fino ai tempi moderni, almeno a livello psicologico, se una delle principali preoccupazioni dell'aristocrazia – almeno finché è stata o ha preteso di essere un contrappeso al potere dei re – è stata quella di processare direttamente i "propri pari", sottraendoli alla giustizia ordinaria (in sostanza i giudici nominati dal sovrano). Quando agli organi rappresentativi della nobiltà si affiancarono quelli del popolo (anch'essi visti come portatori di interessi potenzialmente in contrasto con quelli di chi comandava) sembrò legittimo che anche i loro componenti godessero di qualche protezione. Fino a un certo punto, s'intende. Un vile meccanico non è un pari, non può pretendere l'autonomia di giurisdizione (si chiama "autodichia", se ci tenete a saperlo), però almeno bisognò concedergli che sarebbe stato, sì,

processato dai giudici del re, ma almeno che sarebbero stati i suoi colleghi a consegnarglielo, se erano d'accordo.

Tutte queste considerazioni si possono condividere, o forse no. C'è però un caso nel quale la discussione è inutile, perché risultano inapplicabili, ed è quello della repubblica parlamentare, come, per esempio, l'Italia secondo la Costituzione del 1948. Innanzi tutto non c'è il re, e di conseguenza non ci sono nemmeno i giudici nominati dal re. E se non c'è il re (il sovrano di diritto divino) il parlamento non è un contropotere: è il potere. E allora, contro chi si devono difendere i parlamentari? Contro il governo si difendono da soli, perché lo possono cacciare quando vogliono, senza nemmeno una parola di giustificazione. Dei tre poteri "classici" (legislativo, esecutivo, giudiziario) l'esecutivo esiste ancora come funzione, ma non come potere. La dialettica (se di dialettica si può parlare) si è ridotta a due: il legislativo e il giudiziario. Ma anche del giudiziario il parlamento può farsi ragione facilmente, cambiandogli in corso d'opera le leggi che quello dovrebbe applicare. O meglio, lo potrebbe fare se la Costituzione non ponesse certi paletti e la Corte costituzionale non vegliasse affinché non siano superati. Se non ci fossero questi due istituti, la nostra non sarebbe nemmeno una repubblica parlamentare ma un regime d'assemblea. Anche così, se il parlamento, oltre a fare le leggi, pretendesse di stabilire volta per volta chi ne è al di sopra – appunto concedendo o no l'autorizzazione a procedere o addirittura decidendo se una sentenza già pronunciata può essere eseguita – l'invasione di campo nel giudiziario sarebbe enorme.

Tutto questo sembra troppo teorico? Vediamolo nella pratica. Il parlamento potrà anche essere – nella visione mistica di Rousseau – l'espressione della volontà popolare una e indivisibile. Sarà. Di fatto, però, le sue decisioni le prende a maggioranza. Questo significa che i membri della maggioranza saranno sempre considerati innocenti e quelli della minoranza colpevoli. Qualche variazione a questo schema ci potrebbe essere se la composizione dell'assemblea fosse variegata, ma questa evenienza sembra sempre meno probabile quanto più ci si avvicini al bipartitismo, del quale oggi molti sembrano fanatici. Questo non sarebbe più nemmeno un regime d'assemblea: sarebbe semplicemente la tirannia della maggioranza. Detto per inciso, il bipartitismo viene fatto passare per una risurrezione del potere esecutivo, dal momento che, se il sistema elettorale viene congegnato in modo da eliminare qualsiasi dialettica parlamentare, in pratica la gente vota per scegliere il capo del governo. Be', che male ci sarebbe? Gli americani non eleggono forse direttamente il capo dell'esecutivo? Calma. Eleggono, è vero, il presidente degli Stati Uniti, ma eleggono anche il Congresso, che non solo è un organo indipendente ma può persino avere una maggioranza di colore diverso dal suo. Questa è dialettica dei poteri, nella migliore tradizione di Montesquieu. Quello che si vorrebbe in Italia è un blocco omogeneo composto dal governo e da una assemblea priva di opposizione o dove l'opposizione non conta niente. Anche questo ha un nome. Si chiama dittatura. (a.g.)